



*A Giovanna Portoghesi*

Il curatore e l'editore ringraziano tutti coloro  
che hanno partecipato alla realizzazione del libro.

**Editing e impaginazione a cura di**

*Camilla Cicerone, Filomena Perillo, Gioia Romanelli*

**Revisione editoriale**

*Gioacchino Onorati*

Tutti i diritti sono riservati alla Casa Editrice Aracne.

È fatto esplicito divieto di riprodurre testi, disegni, ecc... contenuti nel presente volume, anche parzialmente, senza esplicita autorizzazione scritta della Casa Editrice. Ogni abuso sarà perseguito nei termini previsti dalla Legge.

La Casa Editrice è a disposizione di eventuali detentori di diritti, per i quali non sia stato possibile richiederne preventiva autorizzazione.

*Classificazione Decimale Dewey:*

**720.92 (23.) ARCHITETTURA. Persone**

# PAOLO PORTOGHESI

IL MAESTRO DEI MAESTRI  
NEL RICORDO DI AMICI E ALLIEVI

*A cura di*

**GIANCARLO PRIORI**



aracne



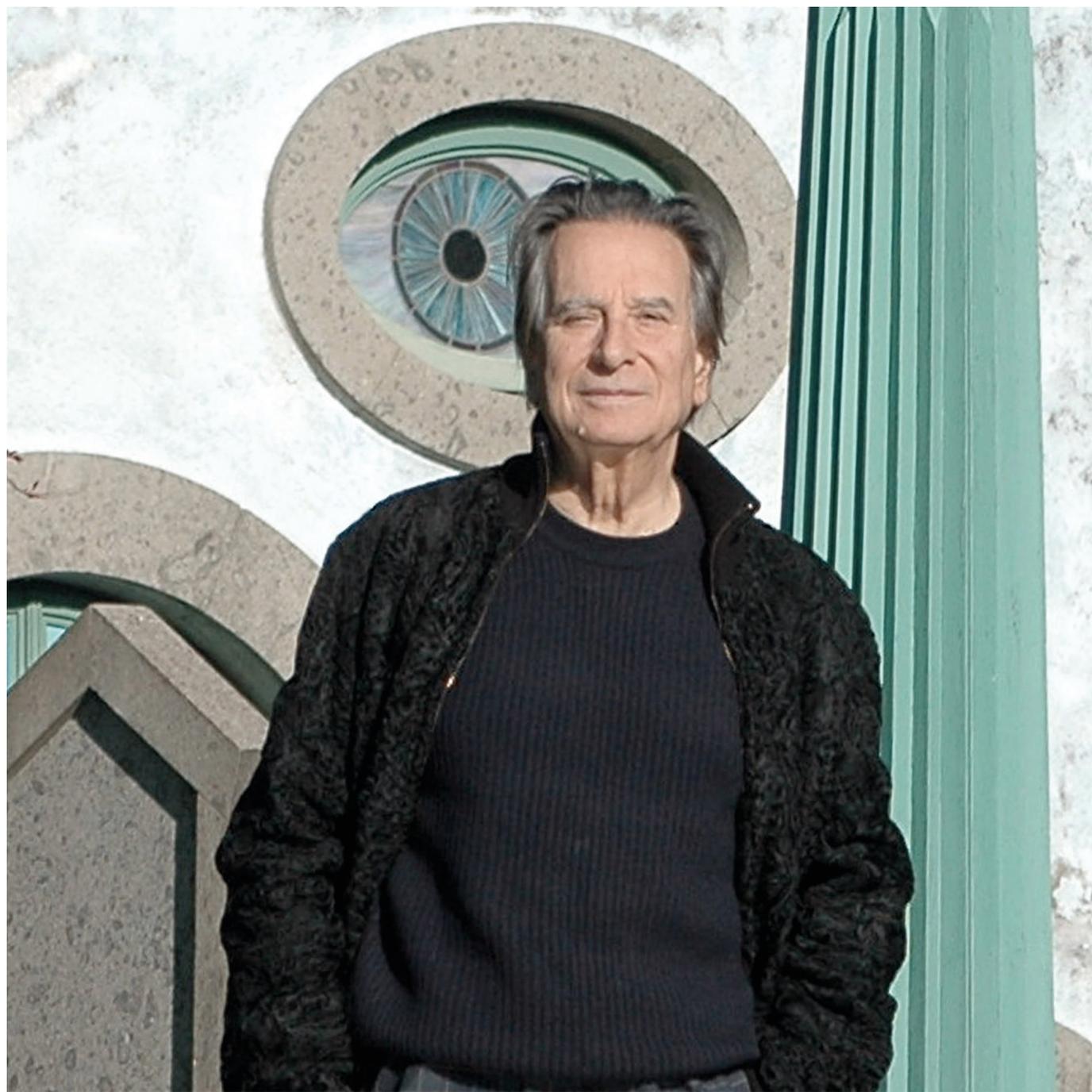
aracne



ISBN  
979-12-218-1040-0

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 15 GENNAIO 2024





## INDICE

8	Giancarlo Priori, <i>Il maestro dei maestri</i>	98	Bianca Gioia Marino
10	Paolo Portoghesi, <i>Lettera ad Aimaro Isola</i> , 14 gennaio 2018	100	Aurelio Meloni
14	Luigi Alini	101	Fabrizio Menichini
16	Ottavio Amaro	102	Ludovico Micara
18	Antonio Francesco Amodeo	104	Cardinale Gerhard Ludwig Müller
20	Francesco Andreani	106	Francesca Nocca
22	Valeria Arnaldi	108	Luigi Ontani
24	Lucio Valerio Barbera	110	Sandro Palleschi
28	Angelo Barbieri	112	Alessandro Panci
30	Marco Basili	114	Alfredo Passeri
32	Paolo Berdini	116	Filomena Perillo
34	Roberto Biancini	119	Attilio Petruccioli
36	Guglielmo Bilancioni	120	Pasquale Piroso
39	Marco Biraghi	122	Roberto Pirzio-Biroli
42	Paolo Boccacci	126	Mario Pisani
44	Paolo Borghi	130	Franz Prati
46	Piero Brega	132	Giancarlo Priori
50	Stefania Brugnaletti	136	Franco Purini
52	Emma Buondonno	140	Alessandra Riccardi Infascelli
54	Alessandro Canevari	142	Teresa Romeo
56	Renato Capozzi	144	Michelangelo Russo
59	Orazio Carpenzano	146	Marco Maria Sambo
62	Alessandro Castagnaro	148	Gioia Seminario
64	Nicola Ceccarelli	150	Enrico Sicignano
66	Francesco Cilento	154	Claudio Strinati
68	Antonio Ciniglio	157	Marisa Tabarrini
70	Antonio Vania D'Amato	160	Giorgio Tartaro
73	Francesco Del Sole	162	Sergio Yedidyah Terracina
75	Augusto Dolce	164	Laura Thermes
76	Anna Rita Emili	166	Stefania Tuzi
80	Marcello Fagiolo	168	Bruno Ursella
84	Paolo Gioffreda	170	Federica Visconti
86	Claudio Grimellini	173	Isabella Zampi
90	Andrew Hopkins	174	Paolo Zermani
92	Mario Rosario Losasso	176	Giancarlo Priori, <i>L'eredità di Paolo Portoghesi</i>
95	Fabio Mangone		

# IL MAESTRO DEI MAESTRI

Giancarlo Priori

*E voi andate!  
Il mondo è aperto davanti a Voi.  
La terra è vasta, il cielo è grande e sublime;  
osservate, studiate, raccogliete i dettagli;  
che la Natura in voi balbetti i suoi misteri.*

*J. W. Goethe  
Elegie von Marienbad*

Paolo Portoghesi se n'è andato in punta di piedi senza farci notare più di tanto l'aggressione del male terribile che lo aveva colpito e anzi, affermando con la solita logica stringente e con un po' di ironia che i dolori che sopportava pazientemente erano dovuti all'inevitabile "lavoro" compiuto dalla malattia.

Colpito fortemente dalla perdita dell'amato maestro, la cui frequentazione negli ultimi tempi era divenuta quasi quotidiana per la preoccupazione dello stato di salute e per motivi di lavoro, ho ritenuto opportuno dedicargli un ricordo speciale. I motivi che hanno spinto questa pubblicazione sono perlopiù ovvi, in particolare la non rassegnazione alla perdita, quasi una ribellione, e l'infinita gratitudine a lui dovuta che egli stesso ha insegnato ad avere verso gli altri. Un atto di riconoscenza all'uomo e allo stesso tempo a un protagonista assoluto dell'architettura senza aggettivi. Un ricordo speciale perché collettivo e condiviso con coloro che hanno scritto su questo piccolo volumetto, trasformandolo in una sorta di libro parlato. Non importa se questa raccolta di memorie è stata occasione, da parte di alcuni, di interpretazione critica del suo operato superando i limiti stessi del ricordo. Il libro porta, infatti, testimonianze varie di amici, architetti, storici, intellettuali, collaboratori e anche ex studenti che sono rimasti affascinati dal grande maestro e che hanno vissuto anche in modo differente la conoscenza della sua luminosa vita e che lo hanno ricordato a loro modo; persone eterogenee e dai differenti ricordi che però il Prof. avrebbe avuto piacere di ascoltare per il suo carattere inclusivo, sempre volto all'accoglienza. Sono scritti per un uomo particolare a cui si voleva bene perché il Prof. non era solo quel personaggio monumentale che tutti abbiamo conosciuto, ma era anche una persona che ha dimostrato in tante

occasioni di avere grande generosità per il prossimo, donando a molti premurose e affettuose attenzioni. Portoghesi è stato un finissimo intellettuale, a livello massimo in Europa, ma anche un uomo dalla personalità poliedrica, capace di accordare il semplice e il complesso: si può capire meglio se riflettiamo sulla sua Calcata, un paese dalle sembianze fiabesche, quasi primitive, dove ha costruito, insieme alla inseparabile Giovanna, un'oasi di natura e architettura, un luogo che ha 'precipitato' il sogno in realtà. Tutto è cominciato con l'acquisto di una piccola casa dove trascorrere qualche fine settimana e dal salvataggio di quel primo asinello destinato al macello, chiamato poi Balthazar dal nome dell'omologo quadrupede protagonista di un film di Bresson. Nella casa, nello studio, nella biblioteca, nel giardino letterario, ispirato alla natura e alla musica, sorto nella collinetta Pigarello dove convivono luoghi incantati, catartici, della riflessione e della contemplazione. Un luogo di creazione immaginifica dove cultura, intelligenza e umanità si fondono in una favola meravigliosa. Memorie architettoniche e ulivi secolari con i nomi degli artisti prediletti, e tanti animali dai nomi simbolici, asini, cavalli, pavoni, struzzi, oche, pappagalli, cigni, gatti e cani curati con tanta fatica umana che hanno allietato la loro vita ma anche degli amici visitatori.

Qui tra i tanti è nato anche Rocki, il pastore abruzzese, regalatomi da Paolo e Giovanna, figlio di Brigante e di Scintilla, con il quale ho vissuto anni belli della vita, e per questo ancora li ringrazio chiedendo scusa per questa breve digressione personale. La generosità del Prof. però non era solo per gli animali e le piante del suo giardino sonoro, ma come sappiamo era anche per Gea al centro dei suoi interessi culturali e di sperimentatore, interessi



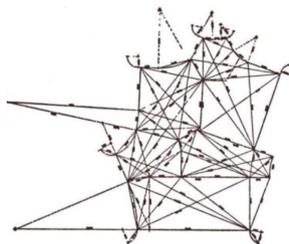
vitali di un uomo libero. Per spirito di conoscenza con grande determinazione si proiettava con anima e corpo in viaggi reali in tutto il mondo alla ricerca dei Tipi naturali più diversi, per collezionarli, per studiarli come modelli ai quali ispirarsi, per dare quindi senso alle sue intuizioni e probabilmente anche per capire ontologicamente l'essere. Da qui ecco le sue ricerche – trasformate in libri e riviste sulla *Geoarchitettura* e *Abitare la terra*, di *Natura e architettura* e *Poesia della Curva*, veri trattati nel genere - frutto incondizionato di questo amore e della sua nobile e inesauribile attività di studioso che voleva donare al mondo. Tornando al libro ringrazio fortemente tutti gli autori che hanno contribuito a costruirlo con i loro importanti ricordi, con le immagini che scavano nella memoria e naturalmente l'editore Gioacchino Onorati di Aracne che ringrazio per aver aderito con entusiasmo a questa pubblicazione.

Con Onorati eravamo andati a trovare il Prof. a Calcata subito dopo il suo ultimo compleanno perché, sempre infaticabile, mi aveva chiesto di aiutarlo a pubblicare alcuni libri, di cui il più avanzato era su Casa Papanice, terminato dopo diverse vicissitudini ma non ancora uscito. Voleva scrivere, a due mani, un libro sull'Eredità del Postmoderno, partendo dagli albori del Neoliberty. Ne abbiamo parlato a lungo e fatto anche alcune scalette e buttato giù qualche pagina di promemoria. Ancora una

volta il Prof. dimostrava di essere un vero combattente per la causa dell'architettura perché ci teneva a mettere a fuoco anche i dettagli di cose già dette e illustrate, ma che voleva perfezionare spiegandole ancor meglio, se possibile, spingendo la ricerca e la sperimentazione sempre più in profondità. Riguardasse la tutela di un bene architettonico – casa Papanice – o un contributo definitivo su una vicenda così importante come quella della *Presenza del passato*, un tema già esperito nella famosa Biennale dell'Ottanta, la sua battaglia era quotidiana e portata avanti con forza, stile e responsabilità. L'altro libro - lo dico solo a titolo di cronaca - sul quale voleva lavorare, si incentrava su una raccolta di saggi disciplinari nella disciplina di cui era Emerito alla Sapienza: la *Geoarchitettura*. L'editore che aveva aderito al programma con trasporto ancora conserva la scaletta scritta di pugno del Prof. e il ricordo del suo impegno militante. Non posso concludere questo testo, e questo è il motivo per cui l'intervento esce dall'ordine alfabetico, se non con il carteggio intercorso tra il Prof. e Aimaro d'Isola che mi ha chiesto anziché di scrivere un ricordo, di pubblicare un disegno regalato al Prof. per il suo ottantesimo compleanno e di pubblicare una lettera di auguri di Portoghesi in occasione del novantesimo anno del maestro torinese.

# LETTERA AD AIMARO ISOLA DEL 14 GENNAIO 2018

Paolo Portoghesi



PAOLO PORTOGHESI

ARCHITETTO

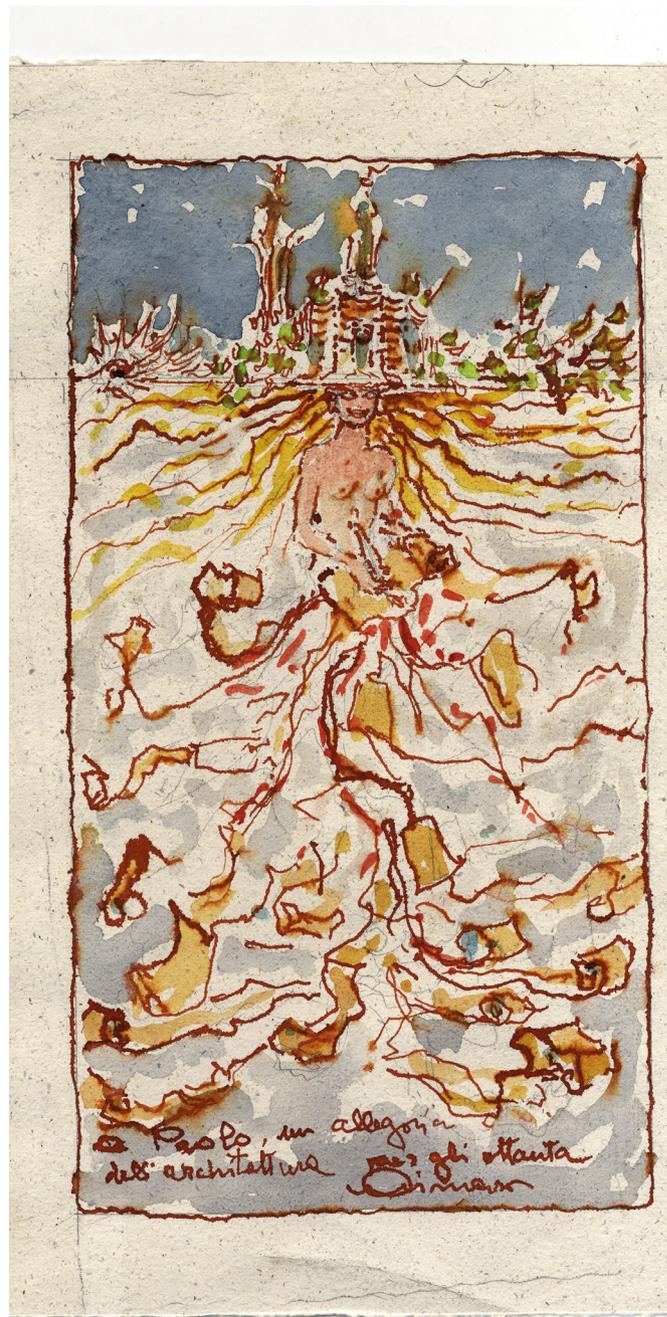
ACCADEMICO DEI LINCEI

PROFESSORE EMERITO NELL'UNIVERSITÀ DELLA SAPIENZA

Carissimo Aimaro, ai novanta anni che compi oggi ti auguro di aggiungerne molti altri. So che li spenderai con saggezza, ma anche con la leggerezza che ti contraddistingue di architetto a pieno titolo che conosce il suo mestiere fino in fondo, sa che è una nobile parte del lavoro umano e che questo sapere tecnico non sbarra la “porta stretta” della poesia. La tua nobile missione di architetto è ancorata, come ci hai spiegato, a due realtà: la materia e il paesaggio, la materia che è architettura in potenza e il paesaggio che la eccede e la comprende, in cui l'architettura vivrà e a cui essa è affidata nel tempo. Moltissimi dei tuoi edifici sono affidati al paesaggio come un bambino si affida alla madre perché dopo averlo educato lo aiuti a vincere le sue sfide. Da quando ci conosciamo, e sono ormai più di sessanta anni, ti ho visto, prima in compagnia dell'indimenticabile caro Roberto, poi da solo e con l'aiuto di tuo figlio, affermare senza deviazioni questa passione per stabilire un rapporto preciso con quel deposito di segni che formano il passato, il passato come eterno presente, segni che l'uomo ha lasciato sulla terra adattandola ai suoi bisogni, ma anche arricchendola con rispetto ed amore, costruendo, con mani tremanti, una seconda natura. L'amore per il Piemonte, l'Italia, l'Europa, è la chiave per entrare nel tuo mondo, per capire le tue predilezioni, le tue materie e i tuoi paesaggi, è la chiave per capire il ritegno, la discrezione, la voglia di libertà e, per contrasto, l'impeccabile mestiere, intessuto di diffidenze verso il clamore dell'innovazione e la sperimentazione fine a se stessa. All'inizio del tuo percorso insieme a Roberto, confessavate sul numero 215 di “Casabella” che – nella trama ordinata e costante di Torino – un *accidens*, inserito come una irregolarità metrica in un

monotono poema, può dare alla città: “vita e ragione”. E proprio quella irregolarità metrica, studiata e non ostentata è stata uno dei vostri obiettivi. Far nascere dalla logica di un tessuto corale, senza strappi, senza esibizioni o ambizioni teoriche, un *accidens* che dia vita e ragione. E quanti di questi *accidentes* avete affidati al paesaggio piemontese, facendogli respirare aria nuova, davvero moderna, se questo aggettivo così maltrattato, affogato ormai nel mare del cosiddetto “contemporaneo”, ha ancora un senso. Basta ricordare il golfo di Ivrea, che è diventato giustamente parte significativa del “Patrimonio dell'Umanità”, basta pensare al palazzo di giustizia di Alba, umile inno alla vera democrazia, da confrontare con i tanti palazzi di Giustizia, sorti in Italia in questi anni, che sono solo invece malinconici templi della burocrazia. Basti pensare, allargando lo sguardo alla vicina Liguria, al porto di Varazze, l'unico tra i nuovi porti in Italia che dialoghi veramente con l'esistente, città e paesaggio. Basti pensare alle chiese, a quella di Piossasco che rappresenta nel clima di quel momento storico l'unico esempio di un edificio sacro che si leva di dosso ogni mantello per condividere lo spirito della povertà. Non per niente forse ci incontrammo allora al congresso torinese di “Lotta Continua” nell'ansia di capire meglio i nostri allievi in subbuglio. Le altre chiese, anche le ultime che hai progettato senza più Roberto al tuo fianco, celebrano una ritrovata allegrezza, la gioia di essere una comunità in cammino per incontrare la gioia del divino. In realtà siete stati gli unici a praticare quel “Regionalismo Critico” predicato da Kenneth Frampton che peraltro non si è mai accorto che le sue prediche, prima ancora che le facesse, erano già una realtà tangibile in Piemonte. Avete messo insieme una serie di esperienze riuscite che dimostrano come si può

essere europei fino in fondo senza auspicare quella proterva omologazione che demonizza le differenze e impedisce persino alle vongole di essere diverse nei diversi mari in cui vivono. E questo avendo sempre del dialetto una concezione nobile come vera lingua che non rifiuta lo stigma della cultura ma lo accoglie e può farlo fiorire. La scomparsa di Roberto – e questo è davvero bellissimo – non ha frustrato le tue energie creative e critiche, anzi ti ha portato a contribuire con interventi riflessivi e audaci al travaglio della nostra cultura e ti ha sospinto ad esplorare nuovi territori cercando di assimilare anche quel genere di esperienze “contemporanee” che erano rimaste estranee al vostro cammino. Questo, che hai affrontato è uno dei grandi problemi del futuro: come utilizzare la produzione creativa spesso violenta del “nuovo per il nuovo” in una architettura della pace e della democrazia che ci aiuti a contenere la violenza della natura, conservando l’abitabilità della terra. Così la sede dell’I.B.M. di Segrate con il suo organismo cruciforme in cui lo spazio prevale sui volumi, segna un allargamento dei confini, una proposta di sintesi di approcci diversi disegnata con giovanile spericolatezza, probabilmente con l’aiuto di tuo figlio Saverio, in cui si legge sì l’inquietudine, ma una inquietudine ricomposta per superare la violenza, una parola inscindibile dal nostro mestiere di architetti, alla quale hai saputo dare un nuovo più profondo significato. Che proprio tu, che hai per tutta la vita cercato di evitare la violenza, abbia sentito il dovere di mettere in luce la sua presenza inevitabile nell’atto stesso del progettare, dimostra la tua conquistata saggezza e la tua cosciente abilità nel produrre attraverso una calcolata sensibile violenza l’abitabilità, il dialogo, l’accoglienza, l’ospitalità. Questa abilità rifulge nel tuo continuo disegnare con i trasparenti colori dell’acquarello. Figlio di una famiglia di “nati con il pennello in mano” per te disegnare è anzitutto saper cogliere l’atmosfera in cui l’architettura si innesta per dare frutti, parlare in tono sommesso, con esemplare leggerezza, della architettura ma anche della terra su cui si concentra lo sguardo come l’accogliente, la proteggente, alla quale ciò che noi progettiamo deve rivolgersi umilmente, chiedendo il permesso prima di occupare i suoi spazi, sottraendoli alla libertà di germinare. Cedendo il mio archivio al Museo del Ventunesimo secolo, ho incluso molti disegni di amici architetti, ma ho voluto conservare il tuo, che tengo vicino al mio tavolo di lavoro, un omaggio per il mio ottantesimo compleanno, che rappresenta, come allegoria della architettura, una donna sorridente con un abito svolazzante fatto di fogli di carta disegnati





che danzano mossi dal vento e un cappello che somiglia a un mio progetto di chiesa. L'architettura è per te, come per me, una figura sorridente e tu l'hai saputa descrivere come lo può fare solo chi questa donna sorridente l'ha amata fino in fondo. La conclusione del tuo "prezioso" libretto non si abbandona infatti a un facile pessimismo. "Certo il nostro progetto, come il nostro destino – hai scritto – si dà nella mancanza, nella contraddizione, nella violenza: come in una conchiglia bivalve, ci troviamo racchiusi nella violenza che ci circonda e ci schiaccia."

"Ma, io credo, è nel progetto, nel coraggio del progetto, proprio dove siamo più esposti dall'origine alla violenza, che si dà la possibilità di essere, di abitare e di mantenere aperto il solco tra estraneità e appartenenza, apertura che ci ripresenta ogni volta davanti alla responsabilità verso le colpe del mondo e della storia [...]. Ho parlato di violenza – concludi – solo per parlare, alla fine, di una particolare gioia e di una bellezza che i paesaggi, la materia possono ancora esprimere [...] come speranza cosciente, come rifiuto della violenza, dell'oblio e del lutto".

È proprio questa fiducia nel progetto e questa scelta della bellezza e della gioia che ci ha unito nella ricerca per tanti anni e ci vede oggi, un poco spaesati in un mondo che ha allontanato

la bellezza dall'arte e confonde spesso la gioia con l'isterismo, spaesati sì ma non arresi e fiduciosi che l'architettura non debba e non possa perdere la antica sua vocazione di migliorare la vita degli uomini e delle donne, naturalmente.

*con affetto*  
*Enzo Angilerò*



# IMPARARE DALLA NATURA. UN RICORDO DI PAOLO PORTOGHESI

Luigi Alini

**D**evo molto a Paolo Portoghesi, per quanto ho ricavato dai suoi scritti ma ancor di più per quanto ho appreso durante i nostri incontri, il primo dei quali fu determinato dal comune interesse per il lavoro dell'architetto ungherese Imre Makovecz<sup>2</sup>.

Dal 2007 fino alla sua morte ho avuto l'onore di incontrare e confrontarmi con Makovecz diverse volte. Durante uno dei nostri incontri disegnò su un foglio di carta velina un 'itinerario' delle sue opere invitandomi a percorrerlo. Quell'itinerario fu la rivelazione di come nell'opera di Makovecz convivessero in un equilibrio mirabile l'influenza di Rudolf Steiner, le 'radici' della tradizione folk ungherese (Herb Greene, Ödön Lechner, Károly Kós) e l'architettura organica americana (Frank Lloyd Wright, Bruce Goff).

Le architetture di Imre Makovecz erano molto apprezzate e studiate da Paolo Portoghesi, cosa che mi indusse a scrivergli una lunga lettera chiedendogli un incontro. Dopo qualche settimana mi diede appuntamento all'Isola Tiberina, nella sua casa 'manifesto' di Roma. Quell'incontro fu una 'epifania': Portoghesi, generosamente, mi fornì nuove chiavi di lettura dell'opera di Makovecz e mi diede la disponibilità a partecipare ad un ambizioso progetto: una mostra monografica sull'opera di Makovecz in Italia e la pubblicazione di una monografia alla quale egli avrebbe contribuito con un saggio critico introduttivo. Qualche anno dopo, il 20 gennaio 2010, l'Università di Roma La Sapienza conferì la Laurea honoris causa in architettura a Makovecz. Le parole pronunciate da Paolo nella Laudatio mi colpirono: *Verso la fine degli anni '80 la cultura internazionale scoprì un territorio rimasto a lungo sconosciuto che ridava speranza a chi aveva*

*Nel bambino che andando a scuola si chiedeva il perché della spirale di Sant'Ivo alla Sapienza [...] c'era in nuce tutta la mia ricerca successiva, i miei sogni e le mie ribellioni [...].<sup>1</sup>*

*visto l'avvento della postmodernità in una prospettiva antropologica e si aspettava che, nell'alone di questo movimento centrifugo, prendesse valore la riconquista della dimensione del sacro. A riaccendere questa speranza furono gli architetti ungheresi che nel loro isolamento avevano dato vita a una corrente fortemente autonoma rispetto al dibattito internazionale ma in sintonia con i tentativi di riannessione del moderno con la storia. Il più dotato e operoso tra gli architetti di questo nuovo organicismo riconciliato con la storia è Imre Makovecz [...]. Chi vorrebbe che le opere di Makovecz e dei suoi sodali fossero soltanto una meteora che attraversa per un solo istante l'orizzonte per subito scomparire vittima della sua stessa intensità, può essere invitato a riflettere sulla sintonia di questo genere di architettura con il nuovo paradigma della scienza, che ha trovato nel pensiero ecologico un elemento centrale. A dispetto delle sue scelte tecnologiche e della sua intenzionale "regionalità" l'architettura organica ungherese parla un linguaggio senza frontiere e si occupa di problemi, come il rapporto individuo comunità, che conquisteranno nel ventunesimo secolo una indubbia centralità perché è dalla loro soluzione che dipende il destino dell'umanità.*

La morte di Makovecz nel 2011 segnò l'interruzione del nostro comune progetto.

Qualche anno dopo, nel 2016, invitai Paolo a Siracusa, dove tenne una memorabile Lectio Magistralis sull'opera di Makovecz. In quella occasione presentammo anche un prototipo sperimentale di Gridshell post-tesa che i miei studenti avevano costruito nel cortile dell'Università<sup>3</sup>. Dopo la lezione alla presenza di un folto pubblico, mentre osservava e fotografava con grande interesse il lavoro che avevamo fatto mi disse: *sono molto felice di riscontrare che vi siete riappropriati di questa dimensione fattuale, elemento che dovrebbe sempre contraddistinguere l'attività delle scuole di architettura.*

Durante il soggiorno a Siracusa Paolo mi chiese di visitare due



luoghi: La Basilica santuario Madonna delle Lacrime<sup>4</sup> e le Latomie dei Cappuccini<sup>5</sup>. Durante la visita al Santuario, opera molto discussa e sovente oggetto di feroci critiche che personalmente ho sempre trovato eccessive, gli chiesi quale fosse il suo punto di vista. Il suo giudizio fu benevolo.

Le latomie dei Cappuccini erano invece per Portoghesi un luogo dell'anima, il luogo della riconciliazione tra artificio e natura, un luogo dove la 'ferita' inferta dalla cava era stata 'curata' dalla sapiente attività dei cappuccini che l'avevano trasformata in un orto delle delizie. Questa visione ecologica del resto è stata sempre al centro di suoi interessi e soprattutto del corso di *Geoararchitettura*<sup>6</sup>, che aveva 'istituito' e tenuto fino all'a.a. 2021 – 2022 presso l'Università La Sapienza di Roma.

Contro una architettura sempre più segnata dal 'gesto' e dal clamore Paolo aveva richiamato ed affermato il principio di responsabilità, dell'architettura come disciplina al 'servizio' dell'umanità, riconoscendo nella natura la *"totalità di cui l'uomo è parte integrante"*, nel quadro di una 'nuova alleanza' tra uomo e natura, del resto tutta la sua vita terrena è stata segnata da un atto di amore e di fiducia verso l'architettura e da un costante invito ad *"imparare dalla natura"*.

<sup>1</sup> Paolo Portoghesi, in Luigi Alini, *Abitare poeticamente i luoghi*, *Techné, Journal of Technology for Architecture and Environment*, n°23, 2022, p.270.

<sup>2</sup> Imre Makovecz (Budapest 20 novembre 1935 – Budapest 27 settembre 2011) membro Fondatore dell'Accademia ungherese delle arti, è stato uno dei più significativi esponenti dell'architettura organica ungherese. Con il suo lavoro ha espresso una posizione apertamente critica verso l'omologazione della cultura architettonica imposta dal regime comunista in Ungheria.

<sup>3</sup> Il prototipo di Gridshell è stato sviluppato in collaborazione con il collega Sergio Pone dell'Università degli Studi di Napoli Federico II Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=Pr3Alddaj70>

<sup>4</sup> La basilica fu eretta a ricordo della miracolosa lacrimazione di un'effigie del Cuore Immacolato di Maria, avvenuta a Siracusa nel 1953. Il santuario, una struttura di forma conica composta da costoloni in cemento armato, alto di 103 m fu progettato nel 1957 dagli architetti francesi Michel Andrault e Pierre Parat a seguito di un concorso internazionale. Le opere strutturali sono dell'ingegnere Riccardo Morandi. La costruzione del santuario ebbe inizio nel 1966 tra molte polemiche, elemento che contribuì a ritardare il completamento dell'opera avvenuta solo nel 1994.

<sup>5</sup> Quella dei Cappuccini è la più grande tra le latomie presenti a Siracusa. Fin dal VI secolo a.C. fu utilizzata come cava per la estrazione di materiale da costruzione. Alla fine del Cinquecento fu annessa al sovrastante convento dei frati Cappuccini, che la trasformarono in un orto realizzando anche uno complesso sistema di irrigazione.

<sup>6</sup> Paolo Portoghesi, *Geoararchitettura*, a cura di Maria Ercadi e Donatella Scatena, Skira, Milano, 2005.

# IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI IN CONTESTI DA RINOMINARE ALCUNE ESPERIENZE DI PAOLO PORTOGHESI IN CALABRIA

Ottavio Amaro

*L'architettura nasce dall'architettura*

*Paolo Portoghesi<sup>1</sup>*

“Lo svincolo sullo stradone d'uscita, il sottopasso per l'autostrada – subito le vigne della piana, i filari in ordine, la terra sarchiata. I vecchi silos dello zuccherificio erano sempre lì, acquattati oltre un filare di canne altissime, ricordo sgretolato di anni, i Trenta, in cui la bonifica alla foce dei torrenti e delle fiumare che calano in pianura fra sterpaglie di eriche aveva fatto annusare un'illusione di modernità e ricchezza” [...] Sul limite della pianura, Sambiasi e Nicastro erano un'unica striscia di cemento”<sup>2</sup>.

Sicuramente era ancora questo il paesaggio lametino osservato da Paolo Portoghesi e raccontato da Enzo Siciliano in *Non entrare nel campo degli orfani* come frammentario e interrotto, in una pianura bonificata, ma fortemente episodica e ibridata da interventi produttivi, agricoli, infrastrutturali e edilizi. Il progetto per la Concattedrale di San Benedetto a Lametia Terme (2014) si presentava per Portoghesi come un'altra occasione di approfondimento per l'interesse dell'architettura religiosa e liturgica, ma soprattutto e nello stesso tempo, era chiamato a rispondere al suo ruolo di costruzione d'identità urbana e segno di appartenenza. Il 'sogno' ormai lontano (1968) di unificare i tre comuni di Nicastro, Santa Eufemia e Sambiasi in un'unica città, continua ancora nella ricerca di ritrovare i simboli e i luoghi d'identificazione territoriale e paesaggistica oltre che sociale e culturale.

Il complesso della Concattedrale trova in questo contesto la sua origine insediativa, proponendo un sistema che si fa misura del suolo e soprattutto segnale e nuovo iconema, in un territorio 'confuso' e sospeso nella sua vocazione urbana, agricola e terziaria. La scelta di lavorare su una centralità dello spazio-piazza, originato da due braccia, di berniniana memoria, che si diramano dalla Cattedrale, vuole ribadire il riconoscimento di un punto in

un suolo indefinito, un'unità fisica tra i tre comuni ancora non raggiunta, ma necessaria nell'immaginario collettivo. Così come la scelta di due campanili alti 40 m. cambiano definitivamente lo skyline della Piana lametina, in uno scambio simbolico e religioso proiettato verso valori universali che, se li leggiamo tipologicamente in una loro possibile metamorfosi a 'minareti', forse valicano la stessa appartenenza a una sola religione.

Un omaggio quindi a uno dei paesaggi della Calabria, più volte descritto e esaltato da Portoghesi nella sua valenza storica e mitologica, andando oltre gli stereotipi del degrado e della cronaca.

Una regione visitata già da giovane progettista di edilizia popolare e esaltata nei suoi luoghi immaginari come scenari universali. A proposito dello Stretto scrive: “... due città che si guardano allo specchio e lo specchio rappresenta una situazione mitica consapevole che il mito greco si è sempre nutrito di questo spazio”<sup>3</sup>. E ancora: “Città obbligate a vivere l'affascinante situazione dello specchio mentre resta ancora un desiderio quello di entrare nello specchio per raggiungere, dall'altra parte, la città che ci sta di fronte”. Un paesaggio che si ritrova davanti ancora nella sua 'arcaicità' nel concorso per la Cittadella della Regione Calabria<sup>4</sup> (1996) nella vallata della fiumara Corace. Alla casualità delle scelte urbanistiche della città di Catanzaro arroccata nella sua condizione anelastica, che individuava il suo decentramento nelle valli del sistema naturale delle colline tondeggianti e digradanti verso il mare, compito del progetto era quello di rintracciare nella sua iconicità autoreferenziale un possibile riscatto e una possibile presenza simbolica e paesaggistica. Nonostante le vicende e gli stravolgimenti post concorso<sup>5</sup>, rimane la chiarezza del sistema insediativo individuato da Paolo Portoghesi in uno spazio

centrale, una sorta di agorà<sup>6</sup>, e di una ‘cittadella’ che, costruita intorno ad una morfologia a corte trapezoidale, aperta da un lato verso il paesaggio, stabilisce in senso dialettico la relazione con la natura circostante, ripercorrendo il sistema dei grandi segni conventuali e fortificati di cui è disseminato il paesaggio calabrese. “*La città del sole*” – motto del concorso – costituisce ancora la consapevolezza insediativa nata forse dalla stessa convinzione che la Yourcenar fa dire a Adriano “*Costruire significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell’uomo su di un paesaggio che ne resterà modificato per sempre*”<sup>7</sup>, e che insieme alla vicina cittadella universitaria con i segni ‘apodittici e evocativi’ di Alessandro Anselmi per la facoltà di Giurisprudenza, ricercano un’unità sognata.

Ricerca del significato dei simboli che si sposta nel centro storico di Catanzaro per la costruzione del nuovo Teatro (2002). In una città dalla posizione acropolica e impenetrabile, soffocata per anni dai tentacoli dell’espansione degli uffici dell’Amministrazione Regionale, il vecchio sedime abbandonato del Teatro Politeama, diventava occasione di risignificazione del sistema urbano e disseminazione di nuovi simboli e nuove centralità capaci di stabilire le giuste gerarchie nello smarrimento identitario generale. Come un “*granchio che attraverso le chele crea un suo intorno... il teatro è nato cercando di trovare la contro forma degli spazi che gli stavano intorno*”<sup>8</sup>. Esso vive in una doppia condizione esterna- interna. La prima è tutta per la città, nella sua immagine di ‘magica apparizione’ e ‘sorpresa’, ritrova nello spazio Barocco, e nel vuoto antistante la nuova rappresentazione, dove la facciata borrominiana e curvilinea “*dell’edificio antropomorfo dà la sensazione di un abbraccio*”<sup>9</sup> in un esistente marginale e popolare; la seconda osa, senza tentennamenti, nella riproposizione didascalica del ‘teatro all’italiana’. Naturalismo, rapporti proporzionali tra geometria e musica, simbolismi, attraverso stucchi e decorazioni disegnati in relazione al suono, suggestioni piranesiane, riportano ad un’immagine atemporale fortemente condivisa dai cittadini catanzaresi.

In questo contesto e al di là delle contrastanti vicende che si sono succedute all’interno del dibattito architettonico italiano, perlomeno negli ultimi 60 anni – in cui sono immerse anche le esperienze della generazione cui appartiene chi scrive –, credo che la presenza delle opere di Paolo Portoghesi rappresentino indubbiamente un ragguardevole valore aggiunto in una regione come la Calabria ancora in cerca nel panorama nazionale di



una rappresentazione più efficace e di una cifra narrativa più convincente e contemporanea.

<sup>1</sup> Paolo Portoghesi in Claudio D’Amato, *Studiare l’Architettura, un vademecum e un dialogo* – Gangemi editore, Roma 2014, pag. 85

<sup>2</sup> Enzo Siciliano, *Non entrare nel campo degli orfani*, Mondadori, MI 2002, pagg.48-49

<sup>3</sup> Paolo Portoghesi, *La città dello Stretto*, in Arch. N. 5/2007

<sup>4</sup> Il progetto esecutivo venne affidato tramite general contractor allo studio Valle e studio Angotti che ridimensionarono la scala del progetto vincitore e ne cambiarono i connotati architettonici principali.

<sup>5</sup> Dalla Relazione di Progetto

<sup>6</sup> Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Einaudi, 1981, pag. 120

<sup>7</sup> Paolo Portoghesi, da *Il mio Politeama*, video intervista a cura di Archimedia snc, di Vittore Ferrara, regia di Andrea Ferrara, montaggio di Francesco Mazza, CZ. 2002

<sup>8</sup> *ibidem*

## DOVE TUTTO ERA DISEGNATO DALLA SUA MANO

**Antonio Francesco Amodéo**

**S**ono comodamente seduto nella stanza del mio studio e scruto il mio cellulare all'improvviso appare la notizia che non avresti voluto mai apprendere "Ci lascia l'arch. Paolo Portoghesi". Un uomo, un architetto, un professore con cui ti lega un percorso della vita. In quella stanza in cui sono chiuso lo sguardo comincia a focalizzarsi sulle foto appese alle pareti che ripercorrono il passato delle giornate trascorse a Nuoro, nell'occasione della presentazione del Piano Regolatore, delle serate e delle giornate trascorse a Calcata nella sua abitazione che per raggiungere lo studio dovevi passare da un ambiente all'altro e che somigliava ad un libro scritto da lui dove tutto era disegnato dalla sua mano, in armonia con la bellissima vista sulla forra del Treia. Ed il suo immenso giardino, nella cui foto sono immortalato con la sua asina preferita Sarina, ricco di immaginazione e poesia. E poi la cena nella sala da pranzo di pino Italiano in cui l'essenza ci ammaliava così come i significati simbolici e i dipinti alle pareti.

La mia immagine al terzo anno di università al suo fianco alla Biennale di Venezia mi sentivo grande ma allo stesso tempo molto piccolo avendo lui alla mia sinistra ed il plastico di Botta al centro. I concorsi a cui abbiamo partecipato La biblioteca Alessandrina, il Palazzo di Giustizia ad Avezzano, il Cinema Italia lungo il Busento a Cosenza, di cui conservo gelosamente la sua attestazione. La sua venuta a Crotona all'Ordine degli Architetti e la lunga passeggiata notturna di fine lavori per tutto il lungomare di Crotona. Mi disse: "Avete un lungomare eccezionale va solo migliorato". Ed andando ancora a ritroso le visite al suo studio all'Aventino nella meravigliosa biblioteca durante le fasi di progettazione del Teatro di Catanzaro. Questi momenti di

reciprocità sono stati importanti per il mio percorso formativo e di questo devo ringraziare anche il suo collaboratore e giovane, "allora", Giancarlo Priori, nonché mio caro amico che mia ha dato l'opportunità di frequentare il Professore .

Persona apparentemente fredda ma di animo gentile. ricordo una serata a Nuoro dopo una cena di convivialità insieme ad altri amici e colleghi calabresi siamo riusciti a far ballare il Prof. Pensavamo di aver esagerato, ci siamo fatti prendere dai rimorsi e dalla sconforto, ma quando la sera lo accompagnammo all'albergo, commosso ci abbracciò e ci disse grazie ragazzi, questa sera mi avete fatto divertire. Conservo ancora nella mia mente quella scena e l'adrenalina che scatenò in noi. Addio Prof. di Te rimarrà molto.



# LA CITTÀ, LA STORIA E LA FORMA ULTIMA DELLE COSE RICORDO DI PAOLO PORTOGHESI

Freancesco Andreani

Il primo grande contributo di Paolo alla mia esperienza di architetto è la città. Portoghesi aveva una idea della città particolarmente aperta che conobbi non dai suoi libri ma facendo con lui il lavoro della città. Fui coinvolto nella redazione del nuovo SDO di Roma, il Sistema Direzionale Orientale, una redazione che vedeva uniti in un lavoro comune l'arco disciplinare italiano del fare la città, Salzano, Spadolini, Passarelli e Portoghesi appunto. Mi ricordo ancora, in una delle prime riunioni, il mio stupore per una affermazione che sembrava quasi una provocazione, in un contesto già allora segnato dall'ideologia "verde", in più detta da uno che nel progetto ai casali di Gregna aveva separato totalmente il traffico veicolare da quello pedonale. Disse "in fondo l'automobile è uno dei prodotti più belli e raffinati della nostra epoca". Con questo carico di libertà e comprensione verso il mondo contemporaneo iniziai a fare con lui e per lui l'urbanistica e i Piano Regolatori di Cascia e poi di Terni. L'urbanistica è un lavoro che non si può fare se non si amano i luoghi e gli uomini, se non si amano e non si comprendono, se non si giustificano anche, se non si esercita l'umiltà del comprendere e del migliorare il possibile. Così ho lavorato con lui in urbanistica (tra tutte le cose che Portoghesi è stato è stato anche un grande urbanista con oltre trenta PRG redatti come capogruppo). In questi lavori la sintonia fu quasi totale, con lui che cercava di moderare il mio pragmatismo "ispirato" e sgobbone con un po' di poetica comunicazione. Ricordo ancora la visione della città come un angelo a sei ali, che fece parlare Terni per settimane sulla differenza tra cherubini e serafini, in occasione della presentazione del nuovo PRG nel 2004. Poi circa dieci anni più tardi sulla città ci scontrammo, se

così si può dire, in una conferenza all'accademia di San Luca, in cui manifestai il mio dissenso per la "decrescita felice", che lui sosteneva come un'idea di nuova ecologia, per me invece una visione minoritaria ed elitaria della città, e invitai a vedere nelle città esistenti non tanto il cemento ma la vita delle persone, la vita possibile delle tante persone che comunque abitavano il cemento con necessità e verità.

Non c'è proprio bisogno che io parli di Portoghesi come storico dell'architettura. Però vorrei dire del giudizio diffuso su Portoghesi come grande storico dell'architettura e come mediocre architetto. Giudizio più diffuso di quanto pagine critiche, articoli disciplinari e anche necrologi possano avere pubblicamente detto. Vorrei solo dire che la storia per Portoghesi non è stato un campo parziale e disunito di una attività multisettoriale. La fortunata sintesi su Roma Barocca e Borromini, iniziale e decisiva, non può nascondere una visione della storia al quale Paolo apparteneva e che non era solo sua. La storia come patrimonio da cui imparare, una visione della storia "operativa", maestra di vita e di forma delle cose. Non fu una invenzione di Portoghesi questa storia ma un campo segnato dagli autori romani del Novecento, grandi storici ma anche grandi architetti della città, Giovannoni, Fasolo, De Angelis d'Ossat, Zander, Muratori, campo che Paolo ripercorreva con il suo originale carico di personale passione, libertà e apertura di pensiero, compassione per le vicende umane. Dopo la collaborazione con Zevi Portoghesi aveva superato presto, o forse non aveva mai imboccato, quella visione condizionata da un filtro tuttora persistente e maggioritario, cosciente idealmente ma, soprattutto oggi, superficialmente incosciente, che mette tra la grazia della